

2. Alle radici della conoscenza: Michael Polanyi

“Mi sembrò allora che tutta la nostra civiltà fosse pervasa dalla dissonanza fra un'estrema lucidità critica ed un'intensa coscienza morale, e che da questa combinazione fossero stati generati ad un tempo il moderno rigorismo rivoluzionario e il tormentoso dubbio di sé dell'uomo d'oggi estraneo ai movimenti rivoluzionari. Fu così che mi decisi ad indagare le radici di questa condizione. La mia ricerca mi ha condotto ad un'idea rinnovata della conoscenza umana, da cui sembra emergere una visione armoniosa del pensiero e dell'esistenza nel loro radicamento nell'universo”
Polanyi, *La conoscenza inespressa*, Armando Editore, 1972, p.20.

2.1 Introduzione.

Michael Polanyi (Budapest 1891- Northhampton 1976) fu in primo luogo un chimico e fisico di fama mondiale che solo in un secondo momento, all'apice della sua carriera di scienziato (pubblicò ben 218 rigorosi contributi scientifici su riviste e raccolte specialistiche) iniziò a scrivere di filosofia.

Questa scelta fu una reazione alle severe e limitanti restrizioni che il pensiero materialista, nella forma del marxismo a guida della Russia (e degli stati che come l'Ungheria gli gravitavano attorno) di quegli anni, iniziò a porre sulla ricerca scientifica. L'ideologia comunista infatti non riconosceva alcuna giustificazione agli obiettivi della scienza pura, ritenendo quest'ultima un “sintomo del male di una società classista”¹ destinato a perire a vantaggio di un reimpiego degli studiosi all'interno del piano quinquennale, unico argomento degno di studio. Scrive lo stesso autore:

“Il circolo si è chiuso perfettamente nella primavera del 1935 quando Bucharin espresse placidamente l'opinione che in futuro sotto il socialismo la verità scientifica non sarebbe stata più perseguita per sé stessa. Incorporato in un

¹M. Polanyi, *La conoscenza inespressa*, Armando Editore, 1972, p.19.

potere politico coronato da sanzione scientifica, il perfezionismo morale non aveva lasciato alcun posto per la verità.”²

Quella di Polanyi fu dunque un'opera di strenua difesa della libertà, sia del puro pensiero che della ricerca all'interno delle scienze, contro tutte le visioni totalitaristiche che nel corso del novecento cercarono di imporre un punto di vista assoluto indiscutibile. Ungherese di nascita, ma di padre ebreo e madre russa, Polanyi ebbe infatti i primi problemi di intolleranza quando, nel 1933, si trovò costretto dall'avanzare di Hitler e del nazismo a lasciare l'università di Berlino, dove aveva svolto un lungo periodo di ricerca, e a trasferirsi a Manchester, nel Regno Unito.

Il testo *“The contempt of Freedom”* (1940) testimonia l'unilaterale rifiuto di qualsiasi forma di pensiero totalizzante, sia esso quello dei soviet russi o dei vaneggiamenti ariani.

Ma fu durante gli anni della seconda guerra mondiale che presero forma le idee più filosofiche: il suo attivismo contro qualsiasi tipo di pianificazione nella scienza portò al generarsi di un'epistemologia radicata nella ferma credenza della **natura individuale di ogni scoperta**, e della sua totale indipendenza da prese di posizioni ufficiali o in generale dogmatiche.

Una prima redazione di tale pensiero avvenne in *“Science, Faith and Society”* (1945), per poi perfezionarsi e assumere carattere più organico con la stesura di *“Personal Knowledge”* (1958), la sua opera maggiore, frutto di quasi dieci anni di lavoro.

Nei suoi ultimi anni Polanyi tenne varie conferenze in diverse università americane, trovando numerosi consensi e offrendo materiale per approfondimenti e revisioni della sua opera; ricordiamo *“The tacit dimension”* (1966), il testo da noi maggiormente considerato in questa trattazione, e *“Meaning”* (1975), in cui si toccano temi specificatamente umanistici come l'arte e la religione.

² Polanyi, op. cit., 1972, p.76.

2.2 La filosofia post-critica.

«L'uomo moderno non ha precedenti; noi oggi invece dobbiamo andare indietro fino a Sant'Agostino, per ristabilire l'equilibrio dei nostri poteri cognitivi. Nel quarto secolo dopo Cristo Sant'Agostino concluse la storia della filosofia greca, dando inizio per la prima volta ad una filosofia post-critica. Egli insegnò che tutta la conoscenza è dono della grazia, sicché noi dobbiamo effettuare uno sforzo conoscitivo sotto la guida della fede che precede: *nisi credideritis non intelligetis*»³.

Con questa frase Michael Polanyi ci presenta il manifesto di «un tipo di epistemologia fiduciaria», volto a ricollocare, nell'ambito della epistemologia contemporanea, intuizioni agostiniane che si presentano, a prima vista, decisamente inattuali.

All' interno della sua *epistemologia personalista* ciò è compiuto definendo la conoscenza tramite la duplice dimensione dell'esplicito (*explicit dimension*) e dell'inespresso (*tacit dimension*), in aperta polemica nei confronti dell'epistemologia tradizionale, la quale invece fa consistere la conoscenza nell'esprimibile, nel distinguibile, nel linguistico.

Secondo Polanyi infatti l'«ideale laplaceano»⁴ domina ancora gran parte dell'epistemologia e della filosofia moderna e contemporanea, ma la sua, come vedremo, si rivela essere solo una fascinosa illusione, la possibilità di una conoscenza totalmente oggettiva e distaccata.

Il pensiero moderno, quando analizzato, da Bacone a Descartes, da Newton a Kant, da Stuart Mill a Russell, fino ai suoi più recenti esiti linguistici, tende a definirsi critico in quanto libero da presupposti, siano essi di natura filosofica che ideologica, religiosa o politica, derivati dalla tradizione o imposti dalle autorità.

³M. Polanyi, *La conoscenza personale*, Rusconi Libri, 1990, p.428.

⁴ Con ciò ci si riferisce al modello della meccanica classica elaborato da Newton e Laplace: esso si fondava sull'assolutezza delle coordinate spazio-temporali, sul presupposto "ontologico" dell'esistenza di un ordine naturale determinabile attraverso rapporti di causa-effetto e sulla distinzione e indipendenza fra soggetto conoscente e oggetto indagato, tra osservatore e osservato. Questa concezione modellistica (in quanto avvertiva l'esistenza di un *unico* modello esplicativo) e meccanicistica della fisica iniziò a vacillare nel secondo decennio del diciannovesimo secolo. Vedi Polanyi, op. cit., 1990, pp. 257-261.

L'*uomo moderno* dunque è l'uomo del dubbio, l'uomo del pensiero critico, il quale non vuole avere radici, non vuole sottomettersi all'autorità o rifarsi alla tradizione, non vuole essere indottrinato, ma vuole poter mettere in dubbio tutto, per poi ricostruire tutto attraverso i soli strumenti della sua ragione.

Tuttavia, l'*uomo critico* moderno allo stesso tempo sembra essere vicino alla sua fine; si è spinto così in là da trovarsi solo con se stesso e incapace di orientarsi nel mondo: la ferrea critica raziocinante ha spazzato via tutto, scoprendo per l'uomo un terribile e caotico orizzonte nichilistico.

Ma un'alternativa agli esiti nichilistici del «pensiero critico» c'è, secondo Polanyi, e la si può trovare solo in un ritorno alla capacità di sostenere credenze non provate (*unproven beliefs*).

In quest'ottica **Sant' Agostino** assume il merito di essere stato il primo filosofo post-critico, *il primo* che ha visto la struttura dei nostri atti conoscitivi denunciando la non autosufficienza del sapere razionale: il «*nisi credideritis non intelligetis*» dell'inizio dell'era cristiana è la tesi del necessario nesso tra fede e ragione, è l'individuazione della naturale dialettica d'ogni atto di comprensione, sia anche esso quello "assoluto" della conoscenza scientifica.

Perciò, dopo i molti anni di indiscussa supremazia di un criticismo a tutto campo che ha umiliato i poteri della fede relegandola in un ambito di irrazionalità, dobbiamo «di nuovo riconoscere la fede come fonte di tutte le conoscenze», tenendo ben presente che, in questo caso, la nozione di fede acquista un senso molto ampio, finendo per coincidere con il vasto orizzonte in cui l'uomo è situato, con quell'universo della precomprensione, quella «**struttura fiduciaria**» (*fiduciary framework*) entro cui ogni soggettività colloca qualsiasi atto di conoscenza.

Per dare forza a questo concetto di fede è naturale per Polanyi il riferimento a quei movimenti di pensiero che insistono nel radicare la conoscenza nel complesso e multiforme mondo della vita, che ne sottolineano la complessità psicologica e fenomenologica, che pongono l'accento sulle componenti pragmatiche della conoscenza scientifica, che riconoscono il ruolo dell'intuizione e dell'immaginazione creativa nella stessa scienza.

Egli arriva dunque, quasi con una voluta *laicizzazione* di quelle nozioni classiche, ad elevare, come posizione privilegiata di confronto ai fini dell'elaborazione della sua teoria della conoscenza post-critica, la psicologia della **Gestalt**.

Polanyi, *contemporaneamente* a Wittgenstein, ma *prima* di Hanson e Kuhn, istituisce «un legame diretto» tra le tesi dei gestaltisti sulla percezione e la sua idea di esperienza in generale e di esperienza scientifica in particolare.

La comprensione è “un atto personale che non può mai essere sostituito da un'operazione formale”; essa dunque possiede un carattere attivo, non meramente naturalistico, che chiama in causa il ruolo attivo del soggetto conoscente nell'esercizio della conoscenza, quella che Polanyi chiama senza reticenze «la partecipazione personale» (*personal participation*).

Ogni atto di conoscenza è dunque carico delle emozioni, delle aspettative, dell'impegno risultanti dall'incontro della persona con la realtà in tutta la sua pienezza. Di conseguenza ogni dottrina, tesi sociale o politica, ogni teorizzazione scientifica, è intessuta di atti di fede o credenze, di impegni responsabili, di rischi, di opzioni, di possibilità d'errore, senza che ciò giustifichi prese di posizione dogmatiche o scettiche.

In definitiva Polanyi si colloca nel cuore del dibattito epistemologico odierno con un *personalismo epistemologico* che recupera l'intrinseco rapporto tra ragione e fede, recupero filtrato attraverso le assunzioni della psicologia della *Gestalt*.

La risultante “nuova filosofia della scienza” avrà delle ripercussioni ai giorni nostri, come vedremo, anche in un ambito lontano come quello dell'economia, ambito sempre più orientato verso la valorizzazione ed il riconoscimento del fattore “conoscenza”, inteso come bene “intangibile” solitamente non considerato in tutta la sua profondità e complessità.

2.3 La conoscenza inespressa

In questa nuova esposizione del suo pensiero, tratta in particolar modo dal ciclo di conferenze di Yale del 1962, Polanyi, pur non modificando il precedente quadro

concettuale descritto in opere di più ampio respiro, ci fa notare dei piccoli cambiamenti di posizione. Così scrive nell'introduzione:

“Guardando al contenuto di queste pagine dalla posizione raggiunta in *Personal Knowledge* ed in *The study of Man* mi accorgo che la mia fiducia nella necessità di un abbandono quasi fideistico⁵ è stata diminuita a seguito del lavoro sulla struttura della conoscenza inespressa. Tale struttura mostra che tutto il pensiero contiene componenti da noi avvertite in via sussidiaria nella messa a fuoco del nostro pensare e che tutto il pensiero risiede nei suoi elementi sussidiari quasi essi fossero parti del nostro corpo”⁶.

L'opinione comune riguardo la natura della conoscenza di alcunché è che essa di fatto è solo una sintesi, o, se vogliamo, un montaggio dei singoli dati in cui un'unità si risolve. Tuttavia ancora non siamo riusciti a provare la possibilità di risalire dai particolari alla cosa e dalla cosa ai particolari, perché non può essere verificato il passaggio, non può essere colmato lo iato che c'è tra l'una e gli altri.

La convinzione che vede l'oggetto della conoscenza come un'entità *comprensiva*, che salda i suoi particolari in un'unità, è perciò falsa.

Al contrario, l'assunto di base dell'analisi di Polanyi è che *noi possiamo conoscere più di quello che possiamo esprimere*. A riprova di ciò vi sono vari esempi: per citarne uno, “conosciamo” il viso di una persona e possiamo riconoscerlo fra mille, tuttavia, di solito, non possiamo spiegare come avvenga tale processo nei suoi particolari, se non in maniera vaga. Ciò vuol dire che il più di questa conoscenza non può essere esposto a parole.

La dimensione originaria e naturale della conoscenza è perciò l'inespressione, il silenzio; si noti bene, un silenzio che è preliminare ad un'operatività linguistica e gnoseologica, che non rischia dunque di cadere in qualche forma di misticismo. Polanyi infatti parla sempre da scienziato e non da metafisico: la critica al meccanicismo non volge mai a favore dell'esistenza di una “realtà spirituale”, e lo stesso concetto di persona è lungi dall'essere considerato nei termini di una soggettività pura, di stampo idealistico.

⁵ Con ciò ci si riferisce al “*commitment*”, definito come la convinzione che “ogni forma di apprendimento riposi in ultima istanza su una sorta di mandato di credibilità tributato a persone o cose accettate senza discussione, dunque su un atteggiamento molto simile a quell'abbandono fiducioso che la tradizione riteneva un tempo caratterizzasse l'atteggiamento del discepolo nei confronti del maestro”. Cfr. Polanyi, op. cit., 1972, p. 16.

La relazione che intercorre fra i particolari di una percezione e l'entità comprensiva che risulta dalla loro integrazione, ciò che li salda in unità, il "segreto" della *conoscenza inespressa*, è una sequenza operativa che si svolge, come vedremo meglio in seguito, secondo una struttura *funzionale* del tipo *da* evento-prossimo (l'inespresso o significato) *a* evento-distale (l'espresso o significante).

Un processo, dunque, che non si esaurisce nella dimensione soggettivo-interiore, del tipo teorizzato da psicologi intenzionalisti.

Secondo Polanyi, posizioni come quella di **Brentano**, dove il soggetto si volge verso la realtà nella forma tutta immanente dell'*intenzione*, non considerano due condizioni fondamentali del rapporto conoscitivo: la preesistenza della realtà, che viene prima anticipata, poi conosciuta, e l'appartenenza del soggetto a questa medesima realtà, da esso anticipata al livello della percezione subliminale del corpo, o *subcezione*. Pensare, dunque non è un'attività meramente intenzionale. Essa, come vedremo, affonda le sue radici nella dimensione corporea, che determina la relazione in cui il soggetto riesce a cogliere la realtà che gli si nasconde.

In questo primato del sapere tacito rispetto alla funzione denotativa del discorso stesso, Polanyi sembra richiamare una tesi simile a quella di **Pascal**, il quale, nella sua teorizzazione dell'*esprit de finesse*, descriveva una preliminarità della *comprensione* rispetto alla *ragione discorsiva* che la esprime e la conosce (*esprit de géométrie*).

Eguale è il riferimento di Polanyi al concetto di *reminescenza*, così come è formulato da **Platone**. Nel *Menone*, Socrate dimostra che la conoscenza è sempre un mettere in luce, uno scoprire ciò che già si sapeva. Parallelamente Polanyi ci mostra che la conoscenza conclusiva si fonda sempre sulla conoscenza inespressa, ed in tale ottica viene reinterpretato il platonismo: la conoscenza non ha il suo fondamento nella capacità del soggetto di distinguere l'ideale dal reale, ma di passare da ciò che è inespresso a ciò che è espresso, lungo una sequela mediata dall'opinione o *doxa* intorno alle cose.

⁶ Polanyi, op. cit., 1972, p. 16.

Casi analoghi che partecipano della medesima struttura propria del processo di identificazione di una persona sono quelli che riguardano il riconoscimento di una *facies* caratteristica, di roccie, piante o animali: le scienze descrittive studiano precisamente quelle *facies* che non si lasciano descrivere pienamente a parole, né esprimere in figure.

L'impossibilità di insegnare questo genere di fenomeni, se non tramite esercizi pratici, è prova di uno iato tra ciò che possiamo esprimere a parole e ciò che invece possiamo *significare*.

In questi casi, infatti, ci si rimette all'intelligente cooperazione dell'allievo nell'afferrare il significato della dimostrazione: la cosiddetta "*definizione ostensiva*", il processo di determinare-additando, è l'evidente descrizione filosofica di questa mancanza di comunicazione linguistica, che va colmata dall'attiva partecipazione della persona cui vogliamo dire che cosa la parola significhi. Il nostro messaggio si lascia dietro qualche cosa che non riusciamo a dire e la sua ricezione dipende dal fatto che il destinatario riesca a scoprire quanto non siamo stati capaci di comunicare. Ciò implica che la percezione e la conoscenza va considerata come l'esito di un processo attivo di formazione dell'esperienza, processo che poi ne determinerà definitivamente la configurazione nell'avanzamento della conoscenza.

In questo scenario, l'ipotesi da cui parte la psicologia della *Gestalt* nella determinazione della struttura del processo di apprendimento si dimostra insufficiente. Secondo questa scuola di psicologia cognitiva, la nostra capacità di percepire una *facies* dipenderebbe dalla armonizzazione o integrazione spontanea dei suoi particolari (impressi sulla retina o registrati nel nostro cervello), pur senza essere noi in grado di identificarli.

Al contrario, per Polanyi, la *Gestalt* (integrazione dei particolari in un'unità comprensiva) appare come «l'esito di un processo attivo di formazione dell'esperienza ... [del] grande ed indispensabile potere inespresso grazie al quale viene attuata ogni conoscenza»⁷.

2.4 La struttura della conoscenza

Non pochi esperimenti psicologici condotti di recente hanno isolato il meccanismo fondamentale in forza del quale viene tacitamente acquisita la conoscenza, e molte volte ci si è riferito a tali esperimenti come a quelli che evidenziano i «meccanismi diabolici» della persuasione occulta.

Alla luce di questi risultati, la percezione appare soltanto come la forma più depauperata di conoscenza inespressa, avendo quest'ultima un carattere ben più decisivo all'interno del nostro agire. Una prima esemplificazione citata da Polanyi è quella effettuata da Lazarus e McCleary nel 1949:

“Gli studiosi in questione presentarono a un soggetto una sequenza di parecchie sillabe senza significato, dopo di che, evidenziandone alcune, gli somministrarono una scossa elettrica. Subito dopo il soggetto manifestò sintomi di anticipazione della scossa alla vista delle “sillabe-choc”, senza che però gli fosse possibile identificarle a domanda. Era arrivato a sapere quando aspettarsi una scossa, ma non era in grado di dire che cosa in particolare provocasse questa attesa. Aveva acquisito, in altre parole, una conoscenza analoga a quella di cui disponiamo quando conosciamo una persona per segni che non riusciamo a tradurre in parole.”⁸

Questo processo, definito di “**subcezione**”, descrive la capacità con la quale cogliamo la relazione fra due eventi (la visione della sillaba-choc e la scossa elettrica che gli segue sempre), che *conosciamo* entrambi ma dei quali solo per uno (la scossa elettrica) siamo in grado di esprimere tale conoscenza a livello *verbale*.

Un'altra variante dell'esperimento è quella effettuata da Eriksen e Kuethe nel 1958:

“..sottoponevano ad una scossa una persona tutte le volte che questa veniva ad operare associazioni a certe “parole-choc”. Subito dopo il soggetto mostrava di aver appreso a prevedere la scossa evitando di operare le associazioni, ma, una volta che gli si domandava come facesse, dava l'impressione di non sapere come vi fosse riuscito.”⁹

⁷ Cfr. Polanyi, op. cit., 1972, p.22.

⁸ Polanyi, op. cit., 1972, pp. 23-24.

⁹ Polanyi, op. cit., 1972, p. 24.

In questo caso, ci fa notare l'autore, il soggetto "era riuscito a rendersi conto praticamente dell'operazione da lui eseguita, ma non era riuscito ad esprimere a parole quale comportamento avesse adottato". Siamo dinanzi ad una sorta di abilità radicata in un processo di "subcezione", giacché vi è una combinazione di atti elementari muscolari che non sono identificabili, sulla base di relazioni che non siamo in grado di definire.

Da questi due casi, che innanzitutto chiariscono il concetto di "inespresso" così com'è inteso da Polanyi, è possibile trarre una prima definizione della struttura della conoscenza.

Gli elementi particolari, produttori lo *choc*, rimangono sempre inespressi; il soggetto non sembra in grado di identificarli, ma si affida tuttavia alla consapevolezza di essi per anticipare la scossa elettrica. Quindi, negli esperimenti, le sillabe (o le associazioni da *choc*) e la scossa elettrica costituiscono i due estremi della conoscenza inespressa.

Il soggetto opera una connessione tra due tipi diversi di sapere, ma quello che non appare chiaro è perché tale connessione debba rimanere *inespressa* e il soggetto fissi la sua attenzione solo sulla scossa elettrica. La soluzione, secondo Polanyi, è data dal fatto che

“..noi conosciamo gli elementi particolari di produzione dello choc soltanto in quanto ci affidiamo alla nostra propria consapevolezza di essi rispetto all'attesa di qualche altra cosa, vale a dire della scossa elettrica, perciò la conoscenza che ne abbiamo rimane inespressa.”¹⁰

È possibile dunque definire una relazione funzionale fra questi due estremi della conoscenza inespressa, ed essa ci dirà che possiamo conoscere il primo estremo solo in quanto contiamo sui suoi elementi perché ci aspettiamo il secondo (conoscenza “*per*” qualcosa).

È questa la **struttura funzionale** della conoscenza inespressa: spostiamo l'attenzione dai movimenti elementari al raggiungimento del loro effetto congiunto ed è per questa ragione che siamo normalmente incapaci di indicare tali atti elementari. In altre parole, spostiamo l'attenzione *da* qualche cosa per prestare

¹⁰ Polanyi, op. cit., 1972, p. 26.

attenzione a qualche altra; vale a dire, dal primo estremo (inespresso) al secondo estremo (espresso) della conoscenza.

Questi estremi, richiamandosi al linguaggio delle scienze anatomiche, vengono definiti rispettivamente come il più vicino al punto di inserzione, o **prossimo**, e il più lontano, o **distale**. L'estremo prossimo è appunto quello del quale abbiamo una conoscenza che non siamo capaci di esprimere, in quanto i suoi elementi agiscono solo in maniera "sussidiaria" nella composizione della conoscenza "focale" dell'altro estremo.

Consideriamo ora la stessa esperienza in altro modo: pur non imparando a riconoscere le sillabe da choc come diverse da altre sillabe, acquisiamo comunque la *consapevolezza* di trovarci di fronte ad una sillaba da choc sotto forma dell'apprensione che essa suscita in noi.

In tal maniera si perviene alla definizione della **struttura fenomenica** della conoscenza inespressa: siamo *consapevoli* dell'estremo più prossimo di un atto di conoscenza nella fattispecie del suo estremo distale, ossia nella sua apparenza esplicita.

Un'ulteriore interpretazione di ciò che accade si può avere affermando che tali sillabe per noi *significano* l'approssimarsi di uno choc. Anche senza essere in grado di identificarle, conosciamo queste sillabe nei termini di ciò che esse vogliono dire, e soltanto in questa maniera. La nostra attenzione è indirizzata al loro significato: in questo senso una fisionomia caratteristica è il significato dei suoi lineamenti.

Possiamo chiamare questo l'**aspetto semantico** della conoscenza inespressa: qualsiasi significato tende ad essere spostato rispetto a ciò che noi stessi conosciamo.

Polanyi ci fornisce un esempio pratico a spiegazione di ciò:

"Per poter vedere con maggior chiarezza la separazione di un significato da ciò che lo possiede, possiamo avvalerci dell'esempio dell'uso di una sonda nell'esplorazione di una caverna, o del modo in cui un cieco avverte il percorso

sondando il terreno con piccoli colpi del suo bastone. In questi casi, infatti, la separazione è netta.”¹¹

E proprio questa chiara lontananza tra i due estremi (simulati) del processo cognitivo fa emergere con forza le altre conseguenze del processo:

“Ma a misura che si apprende ad usare una sonda o un bastone, la consapevolezza dell’impatto sulla mano si trasforma gradualmente nel senso del loro punto di contatto con gli oggetti che si stanno esplorando. È questo l’esempio di come uno sforzo interpretativo possa trasportare un sentire non significativo in un altro, viceversa, significativo, collocandolo altresì ad una certa distanza dal sentire originario.”¹²

Infine, dai tre aspetti – funzionale, fenomenico e semantico – della conoscenza inespressa possiamo dedurre un aspetto ulteriore, il quale ci dice che cosa propriamente *conosca* la conoscenza inespressa; si tratta del suo **aspetto ontologico**. La conoscenza inespressa è configurata come una relazione significativa fra due estremi; in essa dunque noi giungiamo a conoscere un’entità come comprensiva degli elementi particolari (di cui non siamo consapevoli direttamente) di cui è composta. Ci è possibile affermare che conosciamo l’entità in questione confidando sulla nostra conoscenza (inespressa o sussidiaria) dei particolari per volgere un’attenzione (esplicita o focale) al loro significato combinato.

Qui sembra sentire risuonare le celebri tesi leibniziane sull’esistenza di *petites perceptions*, “piccole percezioni”, sfumature così sottili da non poter essere attualmente percepite ma che sommate in grandi quantità appaiono come unità integrate. Ad esempio, il rumore dell’onda che si abbatte sulla spiaggia, risultato della somma degli innumerevoli «piccoli rumori», prodotti dalle minute particelle di acqua in movimento.

Un altro esempio di tale fenomeno si può trarre dall’esperienza visiva: essa è originata, come confermato dalle più recenti scoperte in fisiologia, da vari piccoli accadimenti interni al nostro corpo, di cui però noi siamo consapevoli in maniera trasposta nella forma della macroscopica percezione delle qualità delle cose esterne. Anche in questo caso si è operata una palese rimozione da noi di un significato, e l’esempio è reso più calzante dal fatto che la capacità di vedere gli

¹¹ Polanyi, op. cit., 1972, p.28.

oggetti viene acquisita esattamente come l'uso di sonde, grazie cioè ad un processo di apprendimento lungo e laborioso.

Alla luce di ciò, Polanyi si sente in dovere di lanciare una critica fondamentale:

“La filosofia contemporanea sostiene che la percezione non implica proiezione, dal momento che non siamo preventivamente consapevoli dei processi interni che si suppone abbiamo proiettato nelle qualità delle cose percepite. Ma abbiamo adesso stabilito che appunto una proiezione di questo genere è presente in diversi casi di conoscenza inespressa.”¹³

Il potere esplicativo della conoscenza inespressa potrebbe essere anche maggiore: se teniamo conto anche degli esperimenti di Hefferline¹⁴, che estendono la subcezione agli stimoli subliminali, il fatto che non siamo inizialmente avvertiti dei processi interni in sé stessi appare irrilevante.

Ciò renderebbe plausibile l'ipotesi che gli stessi tracciati neurali nell'area corticale del sistema nervoso siano espressione di una conoscenza inespressa, e questa ipotesi sarebbe una considerazione chiave nel gettar luce sulle radici corporee di tutto il pensiero, mediante la delucidazione delle modalità secondo le quali i nostri processi corporei partecipano alle percezioni.

2.5 L' integrazione corporea

Emerge, a questo punto, l'importanza del nostro **corpo** all'interno della struttura della conoscenza inespressa. Come centro di orientamento verso le cose esterne, il corpo è l'unica cosa del mondo di cui *normalmente* non facciamo esperienza come di un oggetto. In altre parole, noi facciamo affidamento sulla consapevolezza dei contatti del corpo con le cose esterne per dirigerci verso le cose stesse. Ciò nonostante, il corpo è *sempre* oggetto di esperienza, nel senso

¹² Polanyi, op. cit., 1972, p.29.

¹³ Polanyi, op. cit., 1972, p.31.

¹⁴ “Hefferline e i suoi collaboratori hanno osservato che quando uno spasmo muscolare spontaneo, *inavvertito* dal soggetto – ma apprezzabile dall'esterno grazie ad un'amplificazione al milionesimo grado della corrente di azione – sia seguito dalla cessazione di uno sgradevole rumore, il soggetto risponde mediante un incremento di frequenza degli spasmi eliminando così per lungo tempo il rumore stesso”. Polanyi, op. cit., 1972, p.30.

che, nello sperimentare il mondo, sperimentiamo anche (in maniera tacita) l'orientamento che il corpo permette a partire da esso stesso.

Ed è solo grazie a questa sorta di "circolarità conoscitiva" che ci è possibile sentire il corpo come il nostro corpo, non come una cosa esterna. Così come l'arnese o la sonda a poco a poco diventano una sorta di estensione sensoriale, ogni qualvolta ci serviamo di alcune cose per volgerci da esse a altre cose, queste cose mutano il loro aspetto. Esse assumono una funzione, vengono *integrate* nel nostro corpo e divengono estremi prossimi di una conoscenza inespressa.

Questo processo, detto di **immedesimazione-integrazione**, è stato intravisto, secondo Polanyi¹⁵, da filosofi storicisti come Dilthey e Lipps, seppur in maniera inconsapevole e parzialmente errata. Questi filosofi di fine Ottocento ponevano l'attenzione sul concetto di *empatia* come il mezzo più idoneo per inoltrarsi nelle discipline dello spirito (*scienze dello spirito*) e *comprendere* l'uomo.

In tal modo, secondo Polanyi, si illustra una "forma impressionante di conoscenza inespressa", che, quindi, *a torto* fu utilizzata dai due autori allo scopo di operare una netta distinzione tra le scienze umane (regno dell'"indefinito") e quelle naturali (regno della "matematica"). Invece, per Polanyi, il processo di immedesimazione-integrazione, in quanto derivato dalla struttura della conoscenza inespressa, costituisce un atto ben più precisamente *definito* di quanto non sia l'empatia, e pertanto può essere utilizzato sia nelle scienze umane sia in quelle della natura.

Un processo di immedesimazione si ha, per esempio, nel caso dell'accoglimento dei precetti morali, inteso come **interiorizzazione** dei precetti stessi; ciò significa identificarci con i precetti in questione, rendendoli funzionali come estremo prossimo di una conoscenza morale inespressa messa in pratica.

Anche nel caso della prassi scientifica, fare affidamento su una teoria per comprendere la natura equivale a interiorizzare quella teoria. Quel che accade, infatti, nel nostro volgerci dalla teoria alle cose, è che esse vengono riguardate nella prospettiva di quella: a prova di ciò vi è il fatto che siamo consapevoli della teoria solo nel momento in cui ne facciamo questo uso. Similmente, è questo il

motivo per cui la teoria matematica può essere appresa soltanto mettendone in pratica le regole astratte: l'autentica conoscenza della teoria sta nella nostra capacità di usarla.

Dunque, se prima l'impossibilità di volgere l'attenzione ai particolari in sé considerati, non potendo per la loro stessa funzione identificarli isolatamente, poteva sembrare cosa oscura, ora, riguardando all'integrazione di particolari nella forma dell'interiorizzazione, il fenomeno appare più chiaro: l'integrazione ci familiarizza con il fatto che non è guardando le cose, ma **immedesimandoci** in esse, che possiamo comprenderne il significato.

2.6 La “scoperta” scientifica

Polanyi prende infine in esame un'esperienza molto particolare, un'esperienza che si verifica all'interno della scienza medesima e che consiste nell'intravedere un **problema**, così come accade allo scienziato al momento di portare a compimento una scoperta.

Vedere un problema equivale a vedere qualcosa che è nascosto. Equivale ad avere un'anticipazione della connessione reciproca di particolari non ancora compresi. Il problema risulterà dunque *valido* se questa sorta di intuizione è autentica; e *originale* nel caso che nessun altro sia in grado di cogliere le possibilità di comprensione da noi anticipate.

Vi è però un'insita contraddizione se le cose stanno in questo modo: come è possibile, che da uno stato di ignoranza, si passi ad una condizione di conoscenza? Come può accadere un così radicale mutamento che ci porta ad avere nella mente cose che prima non vi erano?

Esso è in realtà non è solo un mutamento radicale, ma è *il più radicale* dei mutamenti: quello che va dal non essere all'essere di qualcosa. Ed in quanto tale, è già stato trattato da Platone, nel dialogo *Menone*¹⁶.

¹⁵ Cfr. Polanyi, op. cit., 1972, p. 33.

¹⁶ Cfr. Platone, *Menone*, Economica Laterza, 1997.

In esso vi è Socrate che pone un problema geometrico ad uno sprovveduto schiavo, e dimostra che quest'ultimo, nella sua ignoranza, possiede lo stesso gli strumenti necessari alla risoluzione del difficile problema. Ciò è possibile, secondo Platone, in quanto ogni scoperta è una *memorizzazione* di vite passate; infatti, se ci pensiamo bene, ricercare la soluzione di un problema è un'assurdità: o si conosce ciò di cui si va in cerca, e allora non c'è alcun problema; oppure non si conosce ciò di cui non si va in cerca, allora non è lecito attendersi di trovare alcunché.

Questa spiegazione è stata accettata con difficoltà, soprattutto ai giorni nostri, ma Polanyi, con la sua definizione del problema scientifico, riesce a riscattarla:

“... il *Menone* dimostra in modo conclusivo che, se tutta la conoscenza è esplicita, vale a dire suscettibile di essere chiaramente espressa, allora non possiamo conoscere un problema o andare alla ricerca della sua soluzione. Il *Menone* però mostra anche che se i problemi comunque esistono e se possono essere compiute scoperte mediante la loro soluzione, possiamo conoscere cose, e cose importanti, che non siamo in grado di esprimere a parole.”¹⁷

La conoscenza tacita è dunque ciò che permette l'incontraddittorietà dell'esperienza della scoperta. La scoperta è “la chiave di una realtà di cui essa è una manifestazione”; contiene quindi, già in sé, le innumerevoli conseguenze che implica, è carica cioè di ulteriori intuizioni.

In tal modo si può spiegare la fecondità di risultati che contrassegna le grandi scoperte scientifiche, o il sentore di verità nelle intuizioni di cose ancora non scoperte (si pensi alle intuizioni dei copernicani sulla verità della teoria eliocentrica).

In definitiva, grazie alla conoscenza inespressa si è dimostrata la possibilità di una valida conoscenza del problema, della capacità dello scienziato di perseguirla e dell'esistenza delle implicazioni ancora indeterminate della scoperta.

Questo tipo di conoscenza risolve il paradosso del *Menone*, rendendoci possibile conoscere una cosa tanto indeterminata quanto un problema o un enigma e facendoci concludere che ogni conoscenza appartiene in ultima analisi alla stessa

¹⁷ Polanyi, op. cit., 1972, p.38.

specie della conoscenza di un problema, un atto “personale” profondamente fondato sulla convinzione che ci sia qualcosa che dev’essere scoperto.

Da questa posizione, crolla qualsiasi illusione positivista:

“L’anticipazione di una scoperta può risolversi in una delusione, tuttavia è assurdo andare alla ricerca di criteri rigidamente impersonali per giudicarne la validità (...) Accettare l’obiettivo di una scienza (...) è condividere il tipo di certezze cui aderiscono gli scienziati nell’iniziare l’impresa. Non è possibile formalizzare quest’atto di affidamento, giacché è impossibile esprimere questa fiducia senza esserne coinvolti. Tentare di farlo equivale a mettere in pratica quel tipo di chiarezza, che polverizza il contenuto di ciò verso cui si volge. Di qui il fallimento della prospettiva positivista nella filosofia della scienza. La difficoltà consiste ora nel trovare un’alternativa sicura a quest’ideale di oggettività.”¹⁸

L’alternativa sta nel dare peso adeguato alla dimensione tacita della conoscenza e nel vedere la società come una **società di esploratori**¹⁹, in cui l’uomo ha sempre dinanzi a sé una miriade di potenziali scoperte che dischiudono altrettanti innumerevoli problemi.

2.7 Conseguenze e generalizzazioni

Concludendo, l’intera opera di Polanyi fa leva sul problematico **rapporto** tra la visione comprensiva di un’unità e l’analisi degli elementi che la compongono, ossia tra quella che lui chiama consapevolezza “focale” o della “presenza” di un oggetto, e la consapevolezza “sussidiaria” o “fiduciale” delle parti di esso.

Contrariamente infatti all’opinione comune, secondo cui, stante la loro maggiore tangibilità, la conoscenza dei particolari offrirebbe un’idea più autentica delle cose, di solito una chiarezza assoluta annulla la comprensione di argomenti complessi: analizzare minutamente i particolari di una entità comprensiva equivale ad annullare il suo significato, al punto che la nostra idea dell’entità viene polverizzata. Si pensi alla perdita di significato che accade quando una parola viene ripetuta più volte, magari con attenzione sul movimento delle labbra e della

¹⁸ Polanyi, op. cit., 1972, p.41.

¹⁹ Cfr. Polanyi, op. cit., 1972, p. 99.

lingua, o alla temporanea paralisi del pianista che durante un'esecuzione concentra l'attenzione sulle sue mani che si muovono.

Ciò avviene anche nella meticolosa anatomia di un testo, che può annullare il giudizio estetico complessivo su di esso, ma può altresì, in questo caso particolare, fornire materiale per una sua più profonda comprensione.

Perciò, anche se l'analisi distruttiva di un'entità riguardata nel suo complesso può essere in qualche caso controbilanciata determinando esplicitamente la relazione fra i particolari, in generale dagli esempi si trae che un'integrazione esplicita non può sostituirsi alla corrispondente integrazione inespressa. L'abilità di un conducente non può essere costituita da un'istruzione teorica approfondita dell'automobile; la conoscenza che possego del mio stesso corpo differisce completamente dalla nozione della sua fisiologia.

L'ideale esplicativo della scienza moderna è dunque irrealizzabile: la conoscenza "ben distinta ed oggettiva" non tiene conto del ruolo immancabile del pensiero inespresso, e il tentativo di eliminazione di qualsiasi elemento personale di conoscenza avrebbe in realtà di mira la distruzione di tutta la conoscenza. L'autore infatti non ha dubbi nel dire che non vi potrà mai essere una scienza "esatta", nel senso consueto:

"Ritengo di poter dimostrare che il processo di formalizzazione della conoscenza nella sua totalità per esclusione di ogni conoscenza inespressa si annulla da se stesso. Infatti considerato che possiamo formalizzare le relazioni che costituiscono un'entità comprensiva, per esempio le relazioni che costituiscono una rana, quest'entità, nella fattispecie la rana, deve essere in via preliminare identificata informalmente mediante una conoscenza inespressa; il significato di una teoria matematica intorno alla rana sta nella continuità della sua relazione con la conoscenza inespressa della rana medesima. Inoltre indurre una teoria matematica a far perno sul suo oggetto costituisce in sé un'integrazione inespressa del tipo da noi riconosciuto nell'uso di una parola denotativa, intesa a designare il suo oggetto."²⁰

²⁰ Polanyi, op. cit., 1972, p.37.

Quindi l'ideale di una teoria matematica comprensiva dell'esperienza ma salva da qualsiasi conoscenza inespressa, viene verificato come autocontraddittorio e logicamente impreciso.

La pura "oggettività" è impossibile, in quanto la soggettività autentica si esprime solo nella *confessione*, nella *testimonianza*, nell'*autobiografia*, ossia nella precisa descrizione degli *atti* con i quali si è raggiunta ed intessuta la conoscenza.

È questa conclusione che dobbiamo tenere a mente nell'esaminare, nei prossimi capitoli, la teoria della conoscenza organizzativa di Nonaka e Takeuchi, ed in generale, il particolare accento che le teorie economiche e manageriali contemporanee, fissate sul bene "conoscenza", mettono sull'aspetto intimamente duale e composito di quest'ultima. Come scrive Polanyi, "una conoscenza interamente esplicita è impensabile".

Al *knowledge management* va dunque riconosciuto il merito, l'accortezza ed anche la novità di non aver tralasciato una così tanto costitutiva quanto "volatile" dimensione del sapere dell'uomo, e di anzi aver escogitato un *metodo* per salvaguardarla; ai fini, come vedremo, di una trasmissione *continua* dei saperi, di una cosiddetta *spirale cognitiva* che promuova la creatività individuale e la condivisione delle idee, in forma esplicita, ma, soprattutto, in *forma tacita*.

Rimandiamo alla seconda parte di questa tesi la spiegazione di questi concetti, passando invece, ora, all'analisi del pensiero di altri due ex-scienziati: anche essi, approdati alla filosofia, dai loro stessi esperimenti hanno desunto una necessaria modifica del concetto di conoscenza, superando il classico dualismo cartesiano e pervenendo ad una concezione del conoscere che lo vede come un fenomeno intimamente legato all'*azione* dell'uomo, e quindi, *polanyamente* intriso di lati oscuri e fondamentalmente *taciti*.